

P. Valentino Macca ocd *

«Tutta intera, tutta desta,
tutta in adorazione»**

UNA MISSIONE

«Mi sembra che la mia missione sarà quella di attirare le anime, aiutandole ad uscire da se stesse, per aderire a Dio in un movimento tutto spontaneo e pieno di amore, e di tenerle in quel grande silenzio interno che permette a Dio di imprimersi in loro e di trasformarle in Sé».

Così scriveva Elisabetta della Trinità, 20 giorni prima di morire, a una consorella di Paray-le Monial. Dopo una vita consumata nel dono totale di sé a Dio, insisteva su questo dono e sulla missione che sentiva di avere:

* Questo studio si basa sulla documentazione del *Summarium super virtutibus* (=Summ.), che viene citato con l'indicazione della pagina e del paragrafo quando si tratta del *Summarium* propriamente detto e solo con la pagina e il prefisso *Doc.* quando si riferisce a un dato dei *Documenti* di primo ordine editi alla fine dello stesso *Summarium*. Le citazioni francesi delle testimonianze sono tradotte in italiano. Quanto alle opere di Elisabetta si riportano gli *Scritti* (Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani scalzi, 1967), di cui si è ritoccata qua e là la versione. Si usa la sigla *Scr.* e si cita la pagina.

** Il titolo originale del lavoro di P. Valentino Macca sarebbe: *Elisabetta della Trinità: un'esperienza di grazia nel cuore della Chiesa, una spiritualità viva*. Noi l'abbiamo cambiato perché quel suo titolo si riferisce a un ampio studio di 55 pagine che egli preparò come «votum» per la causa della Nostra Elisabetta.

Ricordiamo che P. Valentino Macca (1924-1988) fu uno dei più autorevoli esperti di «santi Carmelitani». A lui si devono tantissime ricerche, spesso apparse anonime o da lui cedute ad altri (che le firmarono con il loro nome). Qui vogliamo rendere omaggio a questo «operaio», umile e intelligente «operaio» (come lui si definiva) della vigna del Carmelo. Ci siamo permessi, noi della redazione di QC, di scegliere le prime 20 pagine del suo «votum» e di abbreviarle qua e là, attenti però a non alterare in nulla, neanche nello stile, quanto il Padre preparò nel marzo 1976.

«Sento che il Maestro incalza. Non mi parla più che dell'eternità di amore, in tono sempre più grave, più serio: vorrei vivere così intensamente ogni minuto! Viviamo d'amore, per morire d'amore e glorificare il Dio tutto Amore»¹.

Di questa sua missione percepiva chiare le caratteristiche umili e riservate; sarebbe stata «nascosta, velata, tutta interiore». Comunque il suo ideale apostolico era netto e stava tutto racchiuso in queste parole:

«Vorrei stare senza soste alla sorgente divina per poter comunicare alle anime la vita, lasciando traboccare su di loro i flutti della carità divina»².

Il padre M.M. Philipon, lo studioso più eminente di Elisabetta, diceva che è «*la santa dell'inabitazione divina e della presenza di Dio nell'anima*»³.

Suor Maria della Trinità, incaricata della corrispondenza relativa alla Serva di Dio, annotava:

«Sono stata colpita della perfetta conformità della sua azione nelle anime con la missione di cui ebbe il presentimento alla fine della vita. In tale corrispondenza ammiravo l'azione di Elisabetta nella direzione del raccoglimento interiore, della presa di coscienza che le anime, negli ambienti più diversi, prendono dell'abitazione di Dio in loro per mezzo della grazia»⁴.

E la stessa testimone riferiva una asserzione del P. G. Vallée, che aveva aperto a Elisabetta in maniera teologica gli orizzonti di una realtà che già Elisabetta sperimentava:

«Se c'è un dono che rivela la sua santità, è quello che permette di prendere le anime a fondo, di strapparle da loro stessi e dall'umano, per condurle a Cristo, crocifisso per amore. Questo dono la vostra *Lode di gloria* lo esercita irresistibilmente... e si tratta di una azione che resta»⁵.

¹ Lett. 20.10.1906 a S. Maria Odile, Scr., pp. 493-494.

² *Summ.*, p. 84, § 185.

³ Cfr. M.M. PHILIPON, O.P., *L'inabitazione della Trinità nell'anima. La spiritualità di Elisabetta della Trinità*. Ancora, Milano, 1966, p. 20.

⁴ *Summ.*, p. 71, § 154.

⁵ *Ibid.*

Il servo di Dio Giovanni Arinterò, O.P., rilevava fin dal 1927:

«Suor Elisabetta è un apostolo della Pentecoste permanente nelle anime che a poco a poco, soavemente, inizia ai segreti inenarrabili della vita nascosta con Cristo in Dio»⁶.

L'umile carmelitana, avvicinando le persone, si sentiva veramente impegnata a trasmettere ciò che provava. Le amiche di adolescenza e di giovinezza lo sottolineavano ai Processi riferendosi al periodo di vita secolare; e le consorelle dicevano lo stesso relativamente alla sua vita religiosa. Il sacerdote Andrea Chevignard, che potè incontrarla ogni anno due o tre volte in parlatorio, affermava che ogni colloquio si mutava in preghiera.

«Come se non avessimo un corpo, Dio ci invadeva. 'Reverendo, restiamo in adorazione del mistero'. Elisabetta scompariva. Non pensavo più che a Dio e al suo mistero. Parlava dell'abbondanza del cuore, di ciò che vedeva e di cui viveva, e in modo tale da allontanare l'attenzione da sé per orientarla unicamente e totalmente verso Dio. Non parlava di orazione, ma di Lui, delle Persone divine. Era Lui, una realtà. La lasciavo, preso dalla presenza di Dio»⁷.

Sua sorella Margherita, così riservata e discreta nelle sue affermazioni, diceva al Processo:

«La si sentiva talmente presa da Dio, che in lei si vedeva qualcosa di speciale, per cui esercitava un vero ascendente su tutte le amiche»⁸.

Questo «qualcosa di speciale» era certo Dio in lei: una presenza che la possedeva in pieno e non poteva non contagiare santamente gli altri. Ed è questo che in parte rivela il segreto della sua attualità. Dal Giappone, nell'immediato dopo-guerra, qualcuno scriveva:

«Sartre è passato fra noi col suo esistenzialismo ateo; vogliamo dare una risposta per mezzo della santa della Presenza di Dio». «Si tratta del dramma fondamentale del mondo contemporaneo - commentava il P. Philippon, in *“Presenza o assenza di Dio”* - Elisabetta della Trinità appare come una risposta evangelica e divina a questo bisogno del nostro tempo: Dio»⁹.

⁶ Cfr. *La Servante de Dieu Elisabeth de la Trinité. Souvenirs*. Paris, 1956, pp. XI-XII.

⁷ *Summ.*, p. 130, § 295-296; *Doc.*, p. 456, 10).

⁸ *Summ.*, p. 13, § 12.

⁹ *Summ.*, *Doc* p. 469.

Se non fossero abusate certe definizioni, Elisabetta potrebbe essere salutata come «profeta» della presenza di Dio, cioè testimone ed annunziatrice di un Dio del quale ha sperimentato sapienzialmente la presenza di grazia.

Nelle pagine che seguono vorremmo insistere su questa missione di Elisabetta, agganciandoci soprattutto alle testimonianze processuali dei testi più qualificati *de visu*, e sottolineare il segreto dell'eroismo di Elisabetta della Trinità specialmente nella fedeltà incondizionata alla grazia del suo Battesimo.

«VINCERSI PER AMORE»

Si sa che, figlia di un capitano, nata in un campo militare, Elisabetta Catez da bambina dimostrò non solo una volontà indomita, ma un carattere «terribile». Collerica e impulsiva, «talvolta era così violenta che si minacciava di internarla al Buon Pastore», ricorda la sorella Margherita, la quale non teme di affermare che la piccola arrivava ad essere «*très diable*». Ciò è confermato dalla sua prima istitutrice, la signorina Gremeaux, che diceva:

«Questa bambina ha una volontà di ferro. Deve arrivare dove vuole»¹⁰.

«Tutto doveva cedere alla tenacia della sua volontà», dice Maria Angles¹¹ e si tratta di affermazione unanime dei testi dei suoi primi anni.

Tutti però sottolineano insieme la ricchezza del suo cuore¹². E proprio facendo leva sulla sensibilità finissima di tale cuore sua madre poté lavorarla, evidentemente con la grazia speciale che Dio donò e alla madre e alla figlia. Fu in occasione della prima confessione (1887) e poi, in maniera più profonda e costante, della prima Comunione (19.4.1891) che avvenne un cambiamento «totale»¹³; «quasi impossibile», ricorda una teste¹⁴. Servendosi di tutte le potenzialità

¹⁰ *Summ.*, p. 342, § 698.

¹¹ *Summ.*, p. 176, § 399.

¹² Cfr. *Summ.*, p.10, § 2; p. 137, § 317; p. 144, § 338; p. 176, §399; *Doc.*, p. 455.

¹³ *Summ.*, p. 143, § 334.

¹⁴ *Summ.*, p. 360-361, § 708.

del suo carattere per vincere se stessa¹⁵ - e lo sforzo per diversi anni fu visibile¹⁶ -, giunse a tale straordinaria padronanza di sé da impressionare. «La natura ardente e lo sguardo di fiamma» si armonizzarono in lei con «l'amabilità, l'uguaglianza di umore e la dolcezza»¹⁷. Le rimase il carattere «virile»¹⁸ con la sua «straordinaria forza d'animo», ma riuscì a volgerlo in bene tanto da mostrare grande dolcezza pur con il sigillo del suo temperamento. Con tale esercizio di virtù, da giovane dimostrava, secondo l'amica M. T. de Roustang, «una maturità di dieci anni superiore alla sua età. Sapeva dominarsi; respirava la serenità»¹⁹. Ma non solo serenità.

La signora M. Angles, che la conobbe ancora quattordicenne, dichiarava che, nell'alone di gioia che l'avvolgeva, «si percepiva che viveva in un profondo raccoglimento, al di dentro di sé»²⁰. E chi ci fosse in lei lo annotava Elisabetta stessa ormai quasi ventenne nelle prime righe del suo *Diario*:

«Oggi ho avuto la gioia di offrire a Gesù molti sacrifici per vincere il mio difetto predominante. Mi sono costati tanto e riconosco perciò la mia debolezza. Quando ricevo una osservazione ingiusta, mi sento ribollire il sangue nelle vene, tutto il mio essere si ribella. Ma Gesù era con me, sentivo la sua voce in fondo al cuore, e allora mi sentivo disposta a sopportare tutto per amore di lui»²¹.

«NEL PICCOLO CIELO DELL'ANIMA»

Quel Signore «in fondo al cuore» richiama la scoperta illuminatrice di tutta la sua vita, scoperta che fece già a dieci anni e mezzo.

La sera del giorno della Prima Comunione (19.4.1891) si recò per la prima volta al Carmelo di Dijon a incontrarvi la priora Maria di Gesù (Mercier), la quale doveva poi avere una parte notevole nel suo aprirsi progressivo alla vita di orazione. Partendo dal nome Elisabet-

¹⁵ *Summ.*, p. 183, § 415.

¹⁶ *Doc.*, p. 453, 4).

¹⁷ *Summ.*, p. 360, § 708.

¹⁸ *Summ.*, p. 455.

¹⁹ *Summ.*, p. 368, § 728.

²⁰ *Summ.*, p. 177, § 402.

²¹ *Diario*, 30.1.1899, Scr., p. 519 - La M. Maria della Trinità, sottopriora all'epoca della vestizione di Elisabetta e anche in seguito, depose al Processo Ordinario: «Sua madre le insegnò a vincersi per amore, perché, come ebbe a dirmi essa stessa, tutti i suoi sforzi hanno avuto per principio e per fine l'amore». *Summ.*, p. 73, § 159.

ta, le disse che esso significava «casa di Dio». La bambina, portata già all'essenziale, comprese di possedere il Dio vivente, col quale doveva vivere in intimità²². Fu la grande grazia iniziale della sua storia spirituale, grazia che sotto un certo aspetto le avrebbe permesso di ripetere quanto quella mattina del 19 aprile si era lasciata sfuggire appena ricevuta l'Eucaristia: «Non ho fame: Gesù mi ha nutrita»²³. Era abitata e saziata!

Quella scoperta sarà perfezionata dall'azione misteriosa dello Spirito Santo, che in seguito si servì del *Cammino di perfezione* di S. Teresa di Gesù per aprirle maggiormente gli orizzonti del mistero della comunione con Dio.

Tra i libri di sua madre, devota ammiratrice della Santa di Avila, trovò quel testo che la colpì profondamente, come ha lasciato scritto nel *Diario* il 15.3.1899. S.Teresa le insegnò a «ritirarsi nel piccolo cielo dell'anima dove abita colui che la creò»²⁴ e a vivere sempre più unita all'Ospite divino. A 19 anni e mezzo le fioriscono invocazioni che preludono alla grande *Elevazione* del 1904:

«Prendimi... Tu che hai preso tutto il mio cuore e ci vivi continuamente e ne hai fatto la tua dimora, Tu che sento e vedo con gli occhi dell'anima in fondo al cuore» - «Plasma questo cuore perché diventi la tua dimora gradita, nella quale tu possa venire a riposarti, a conversare con me» - «Accordami la solitudine del cuore: che viva in intima unione con te e nulla, assolutamente nulla, possa distrarmi da te».- «Fa' che... viva in una unione più completa con te, che non viva che al di dentro, in quella cella che tu costruisci nel mio cuore, in quel piccolo angolo di me dove ti vedo e ti sento».-«Signore, la mia vita sia un'orazione continua: che nulla possa distrarmi da te, non le preoccupazioni, né i piaceri, né la sofferenza. Che io sia inabissata in te, che faccia tutto sotto il tuo sguardo»²⁵.

Non si trattava di semplici invocazioni o pii desideri; e non tutto era così semplice. Elisabetta, infatti, obbligata dalla madre a frequen-

²² Cfr. [MARIE DE JÉSUS DI RUDINI], *Mère Marie de Jésus, fondatr. et prieure du Carmel de Paray-le-Monial 1853-1917. Paris-Paray, 1922, p.128; Souvenirs* (cfr. n. 6), p. 8. - Maria della Trinità depose: «Questo pensiero la colpì: da allora si applicò al raccoglimento interiore con maggiore fedeltà, corrispondendo così bene a questo primo invito della grazia, che diventò una delle caratteristiche della sua vita spirituale». *Summ.*, p. 73, § 160.

²³ *Summ.*, p. 145, § 339.

²⁴ S. TERESA DI GESÙ, *Cammino di perfezione*, 28,5.

²⁵ *Diario*, 15.3.1899, *Scr.*, p. 546; *Diario*, 29.3.1899, *Scr.*, p. 572; *Diario*, 23.1.1900, *Scr.*, p. 582; *Diario*, 24.1.1900, *Scr.*, p. 584; *Diario*, 27.1.1900, *Scr.*, p. 589.

tare serate di società, prima di uscire di casa si affidava la Madonna²⁶. «Mi sentivo ardere, e avevo paura del mio cuore», avrebbe confidato ella stessa²⁷. Però poi «nel mondo non faceva la schizzinosa: presente col corpo, ma non con lo spirito»²⁸, non era uguale alle altre ragazze, come notava il giovane Charton, che una sera danzò con lei²⁹. A. W. Le Bon de Wexela, scorgendola con lo sguardo particolarmente illuminato ad una serata, le disse: «Elisabetta, lei non è qui: lei vede Dio» e lei rispose con un sorriso³⁰. In altra occasione, a chi - colpito dal suo sguardo - le chiedeva a cosa pensasse, confessò: «Pensavo a *lui*»³¹. Infatti più tardi avrebbe confidato alla M. Germana di Gesù:

«Ero tutta di Dio. In mezzo alle feste del mondo ero talmente presa dal mio Maestro e dal pensiero della Comunione dell'indomani, che diventavo come insensibile, estranea a quanto succedeva intorno a me»³².

Era già troppo attenta a colui che abitava nel piccolo cielo della sua anima per distrarsene. Avvertiva la sua misteriosa presenza, e vi era sempre attratta anche da grazie di orazione che, dagli effetti, si devono definire di indubbio carattere elevato³³.

Ma sentiva il bisogno di una illuminazione teologica che fin dalla parole di Maria di Gesù al Carmelo andava cercando. Il sac. Sellenet, a cui si era rivolta, aveva cercato di tranquillizzarla, ma non l'aveva aiutata a capire l'azione di quella «presenza» da cui si sentiva presa. Finalmente, nel febbraio del 1900, riuscì ad incontrare presso il Carmelo il p. G. Vallée, O.P., un oratore dalla facile vena, che le spiegò a lungo il significato teologico dell'espressione paolina: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito Santo abita in voi?» (1 Cor. 3, 16).

Per oltre un'ora e mezza le parlò del mistero dell' inabitazione dei «Tre», secondo una espressione che Elisabetta fece sua, alla luce dell'eccessiva carità di Dio (cfr. *Eph.* 2, 4), uno dei suoi grandi temi.

²⁶ Cfr. *Summ.*, p. 12, § 9; p. 381, § 770.

²⁷ Cfr. *Summ.*, p. 17, § 26.

²⁸ *Summ., Doc.*, p. 455.

²⁹ Cfr. *Summ.*, p. 117, § 268.

³⁰ Cfr. *Summ.*, p. 308, § 648; «Questo avveniva senza alcuna affettazione, in una grande semplicità» (A. M. D'AVOUT D'ARBAMOUNT).- Cfr. anche *Summ.*, p. 12, § 9; p. 192, § 438; p. 281, § 578.

³¹ Cfr. *Summ.*, p. 177, § 400.

³² *Summ., Doc.*, p. 425. - Cfr. p. 17, § 26.

³³ Cfr. *Diario*, 7.3.1899, *Scr.*, p. 531; 9.3.1899, *ib.*, p. 533; 12.3.1899, *ib.*, p. 540; 15.3.1899, *ib.*, p. 546; 23.3.1899, *ib.*, p. 562.

Il domenicano s'accorse subito che la giovane era già chiaramente dominata dai doni della sapienza e dell'intelletto e che le sue parole non facevano che aprire un orizzonte di luce, di sicurezza dottrinale su quanto ella sperimentava in sè da cinque anni. Elisabetta l'ascoltò attentamente, ma, appena illuminata, si sentì sprofondata nel mistero.

«Non vedevo l'ora che finisse - confessò più tardi - e che mi permettesse di ritirarmi al fine di trovarmi nella solitudine con lui e di abbandonarmi a lui pienamente»³⁴.

Lo stesso p. Vallée doveva dire in seguito a Maria di Gesù:

«Quest'anima era preparata: le ho detto tutto in una sola volta. Partì come schiacciata sotto il peso delle ricchezze divine»³⁵.

Non si rifugiò in una contemplazione che la allontanasse dalla vita. Più di prima fu disponibile in famiglia e nelle opere parrocchiali. Più di prima si fece sorridente, soave, raccolta. Abbandonata all'azione dello Spirito che la invadeva e la sommergeva, realizzò sempre più la fusione dell'ideale contemplativo e attivo.

«Mi sembra che nulla possa distrarre dal lui quando non si agisce che per lui, sempre alla sua santa presenza, sotto quello sguardo divino che penetra nel più profondo dello spirito. Anche in mezzo al mondo si può ascoltarlo nel silenzio di un cuore che non vuole essere che suo»³⁶.

È un concetto che ribadirà mesi dopo, prossima a entrare al Carmelo:

«È così bella questa presenza di Dio! È laggiù in fondo, nel cielo della mia anima, che amo trovarlo perché non mi abbandona mai. 'Dio in me, io in lui'. È la mia vita. È bello pensare che, salvo la visione, lo possediamo già come lo possiedono i Beati in cielo, che possiamo non lasciarlo mai, non distrarci mai da lui. Lo preghi tanto perché mi lasci prendere tutta»³⁷.

E Dio stava per prenderla tutta, portandola al Carmelo.

³⁴ *Summ.*, p. 22-23, § 41. Cfr. anche p. 74, § 163; pp. 198-199, § 454; p. 355, § 700, come pure: A. DE PITTEURS, *Un grand Prêcheur. Le R.P. Vallée 1841-1927*. Paris 1934, pp. 303-304.

³⁵ *Summ.*, p. 218, § 484.

³⁶ Lett. 1.12.1900 al can. Angles, *Scr.*, p. 109

³⁷ Lett. 14.09.1901 allo stesso, *Scr.*, p. 136.

«CARMELO»

Verso i 14 anni, quando fece il voto di verginità, durante il ringraziamento della Comunione, le parve di sentire in fondo allo spirito la parola «Carmelo». Da allora fece tutto il possibile per entrarci³⁸.

Sembra che prima avesse pensato alla Trappa, sembrandole che la vita delle carmelitane scalze non fosse abbastanza severa³⁹. Ma da quel momento non provò più nessun dubbio. Riteneva con sicurezza che quello fosse il volere di Dio su di lei. Ma trovò l'opposizione della madre che arrivò a proibirle ogni contatto col Carmelo⁴⁰ e anche a predisporre e proporre un partito matrimoniale⁴¹. Circa le visite al monastero, Elisabetta obbedì, ma fu irremovibile sulla sua vocazione. Alla fine dovette cedere sua madre, anche se le impose di non entrare al Carmelo prima dei 21 anni⁴². Lei non si scoraggiò, anzi intensificò la sua preparazione, soprattutto fortificandosi nel silenzio e nel raccoglimento.

«Poichè non posso romperla col mondo, accordami la solitudine del cuore... Che la mia vita sia una continua orazione»⁴³.

E nel lavoro di casa, negli impegni musicali, nell'attività apostolica cercò di aggiungere una maggiore fedeltà in tutto. Madre Maria di Gesù, che riprese a incontrarla alla grata, sognando anche di portarla con sè alla fondazione del nuovo monastero di Paray-le-Monial, manifestava la sua ammirazione nel vedere che Elisabetta «si faceva sempre più malleabile, disponibile, umile, dolce nelle relazioni quotidiane di famiglia. Se l'era imposto come impegno speciale»⁴⁴.

Il 2 agosto 1901 «Maria Elisabetta della Trinità» - fu il suo nuovo nome - entrò al Carmelo di Dijon, dove riuscì a trattenerla un intervento del p. Vallée: infatti, inconsapevole, nonostante il sanguinare del cuore, non manifestato a nessuno, aveva già spedito il suo baule a Paray-le-Monial⁴⁵.

Colpì subito tutte le religiose per il suo raccoglimento. Qualche monaca, al vedere questo, si lasciò sfuggire:

³⁸ Cfr. *Summ.*, p. 17, § 28; p. 183, § 417; p. 362, § 710.

³⁹ Cfr. *Summ.*, p. 100, § 227.

⁴⁰ Cfr. *Summ.*, p. 11, § 6.

⁴¹ Cfr. *Summ.*, p. 17, § 28; *Diario*, 31.3.1899, *Scr.*, p. 575.

⁴² Cfr. lett. 29.11.1899 a M. L. Maurel, *Scr.*, p. 84.

⁴³ *Diario*, 23.1.1900, *Scr.*, p. 582.

⁴⁴ *Summ.*, p. 74, § 162.

⁴⁵ Bis Cfr. *Summ.*, p. 399, § 833.

«È troppo bello perché duri»⁴⁶.

Invece fu di una fedeltà e continuità senza rallentamenti, perché aveva trovato quanto cercava, come ebbe a dire a Maria della Trinità: «Come c'è Dio qui! Quanto è presente e mi avvolge!»⁴⁷.

E la teste ricorda:

«Vedeva tutto in Dio e Dio in tutto. Era così assorbita in Dio, che talvolta in monastero si perdeva»⁴⁸.

Una conversa capì presto che quella ragazza «non era come le altre»: stava così raccolta quando passava per il chiostro!⁴⁹ Elisabetta non badava a cosa pensassero di lei: cercava di vivere il suo nome, come scriveva al can. Angles:

«Mi sembra che questo nome indichi una vocazione particolare... Amo tanto questo mistero della SS. Trinità. È un abisso in cui mi perdo»⁵⁰.

Quattro settimane dopo l'ingresso, poteva scrivere alla sorella Margherita:

«Tutto è delizioso al Carmelo: si trova il buon Dio al bucato come all'orazione. Non c'è che lui dappertutto. Lo si vive, lo si respira»⁵¹.

L'8 dicembre 1901 ricevette l'abito del Carmelo e incominciò il noviziato. Ma quell'anno fu di notte e di tenebra purificatrice, e insieme di fedeltà incondizionata al raccoglimento nella fede. Germana di Gesù, la teste più qualificata, depone:

«La caratteristica di questa vita nascosta in Dio, secondo me, consiste veramente nella particolare fedeltà di Elisabetta a vivere eroicamente la sua fede nella presenza di Dio o, meglio, in Dio, nella profondità della sua anima: è stata la sua santificazione e, oserei dire, il suo martirio. Ricordo che un giorno mi disse: "Non vuole che abbia un solo pensiero al di fuori di lui, e tuttavia è così nascosto che è come se non esistesse. Chiede veramente eroismo"»⁵².

⁴⁶ *Summ.*, p. 18, § 31; p. 37, § 69; p. 70, § 153.

⁴⁷ *Summ.*, p. 62, § 129.

⁴⁸ *Summ.*, p. 75, § 164.

⁴⁹ *Summ.*, p. 95, § 214.

⁵⁰ Lett. 14.6.1901 al can. Angles, *Scr.*, p. 136.

⁵¹ Lett. 27.8.1901, *Scr.*, p. 171.

⁵² *Summ.*, p. 41, § 76.

«NASCOSTA CON CRISTO IN DIO»

Nell'ottobre del 1902, nel momento più critico della prova, neppure il P. Vallée, venuto a dare gli esercizi, la comprese. Incontratala, non la riconobbe più, tanto era avvolta dalle tenebre. «Mi avete cambiato la mia Elisabetta»⁵³, disse alla Priora, pregandola di non rimandargliela più⁵⁴. Il Padre, che non aveva il dono di capire chi era nelle tenebre⁵⁵, ve l'affondò maggiormente⁵⁶.

D'altronde l'oscurità era la grazia speciale di quell'ora, che doveva maturare in Elisabetta la fede, rendendola sempre più trasparente. Proprio in quel periodo, scrivendo al sacerdote Jaillet, gli riferiva un pensiero che le era stato comunicato, cioè che «la fede è un faccia a faccia nelle tenebre» e soggiungeva:

«Voglia il cielo che questo si avveri per le nostre anime attraverso tutte le fasi per le quali Dio vuole condurle e che nulla al mondo possa distrarle dalla visione della sua carità»⁵⁷.

Avveniva in pieno quanto aveva cominciato ad avvertire ancor prima di entrare in monastero:

«Non è soltanto un velo che me lo nasconde, ma una spessa muraglia. È duro, dopo averlo sentito così vicino. Tuttavia sono disposta a rimanere in questo stato per tutto il tempo che piacerà al mio Diletto di lasciarmi, perché la fede mi dice che egli è ancora e sempre accanto a me. Del resto, a che servono le dolcezze, le consolazioni, se non sono lui? Amiamo lui attraverso la fede!»⁵⁸.

Era il suo programma. In umile fedeltà viveva la sua giornata nella preghiera, nel lavoro, nella disponibilità, sepolta nel suo raccoglimento, senza che le consorelle, neppure le più intime, si accorgessero della prova che attraversava⁵⁹. Oltre agli scrupoli⁶⁰, c'era l'assenza completa di ogni luce e di ogni consolazione sensibile, c'erano le tempeste nella sensibilità e i fantasmi dell'immaginazione, «con inquietu-

⁵³ *Summ.*, p. 285, § 590.

⁵⁴ Cfr. *Summ.*, p. 23, § 42; pp. 205-206, § 466.

⁵⁵ Cfr. *Summ.*, p. 285, § 590

⁵⁶ Cfr. *Summ.*, p. 23, § 42

⁵⁷ Lett. 11.2.1902 al sac. Jaillet, *Scr.*, p. 192.

⁵⁸ Lett. 8.5.1901 alla sorella Margherita, *Scr.*, p. 125.

⁵⁹ Cfr. *Summ.*, p. 53, § 106; p. 11, § 6; p. 14, § 15; p. 184, § 418.

⁶⁰ Cfr. *Summ.*, p. 285, § 589; p. 294, § 615.

dini e pene», viene deposto⁶¹. Fino all'ultimo momento prima della Professione restò immersa nelle tenebre e nella lotta, e fu con un atto di estremo abbandono che l'11 gennaio 1903 emise la professione⁶².

Il 21 gennaio successivo, festa di S. Agnese, ricevette il velo della consacrazione, che cercò di vivere in umiltà e semplicità, con lo sguardo della fede sempre rivolto al Signore, in attenzione amorosa alla sua presenza intima e in donazione di sorriso alle sorelle.

Aiuto rotara e aiuto guardarobiera, sorella maggiore di noviziato, pur non distraendosi dalla «occupazione unica di una carmelitana: amare e pregare»⁶³, cercava di darsi veramente. Sorridente, era sempre pronta a servire, anche quando ciò che le si chiedeva era indiscreto. E se non si ricorreva a lei, era ella stessa a prendere l'iniziativa del servizio, con tutte le sfumature della carità⁶⁴. Ed era tanto totale nel dono di sé, che ogni monaca pensava di essere la più amata!⁶⁵ Cercava di realizzare quanto aveva consigliato a una postulante:

«Un'anima unita Dio deve essere un sorriso vivente che lo dona e lo irradia»⁶⁶.

Come già nel mondo aveva notato una teste, Elisabetta «non viveva nelle nuvole»⁶⁷. La sua virtù era «la fedeltà eccezionale al dovere di stato»⁶⁸, che sbocciava in una attenzione di amore alle minime osservanze.

«Nulla sembrava costarle nella nostra vita austera. Interrogata riguardo a questo, me presente, rispose: 'Si cerca di rendergli amore per amore'. Il suo costante desiderio del martirio e la volontà di vivere la vita in questo spirito trasfusero in lei come un soffio di eroismo, facendola tendere sempre al massimo del dono di se stessa, come prova del più grande amore»⁶⁹.

Infatti per lei l'amare Dio consisteva nell'essere fedele alla sua vita, anche nelle più piccole cose, scorgendo in tutto la volontà di Dio.

⁶¹ Cfr. *Summ.*, p. 75, §§ 165-166; p. 19, § 34; p. 26, § 46.

⁶² Cfr. *Summ.*, *Doc.*, pp. 427-428.

⁶³ Lett. 29.6.1903 alla sig. Angles, *Scr.*, p. 251.

⁶⁴ Cfr. *Summ.*, p. 186, § 424 e p. 103, § 236; p. 115, § 263; p. 51, § 98.

⁶⁵ Cfr. *Summ.*, p. 353, § 698; p. 42, § 79; p. 65, § 136; *Doc.*, p. 462, 1.

⁶⁶ *Summ.*, p. 76, § 168.

⁶⁷ *Summ.*, *Doc.*, p. 453, 5).

⁶⁸ *Summ.*, p. 220, § 488.

⁶⁹ *Summ.*, p. 81, § 179.

Per questo, richiesta se in cielo avrebbe desiderato un nome «nuovo», rispose: «Volontà di Dio»⁷⁰. E per questo, realisticamente, «visse in pienezza la sua vita carmelitana, consumandosi, senza alcun riguardo a se stessa, fino all'esaurimento»⁷¹. Per questo pure, «non perdeva un minuto di tempo»⁷².

Tuttavia, profondamente convinta che la carmelitana «è anzitutto contemplativa»⁷³ nel senso stretto della parola, «pur dandosi al dovere che era tenuta a compiere, al fondo di sé si manteneva abbandonata alla azione di Dio»⁷⁴.

«Ciò che colpì maggiormente in lei nei tre anni che seguirono la professione, fu la sua fedeltà a seppellirsi nel silenzio, a vivere nascosta con Cristo in Dio, secondo il testo paolino che le era così caro (*Col. 3, 3*). Al concludersi di questi tre anni aveva acquistato la forza dei martiri per salire il suo Calvario»⁷⁵.

Prendendo alla lettera l'espressione della Regola Carmelitana: «La vostra forza sarà nel silenzio» e la massima di S.Teresa: «Sola col solo», dava l'impressione di essere perennemente alla presenza di Dio⁷⁶. Semplicemente viveva quanto aveva chiesto nella «*Elevazione*» del 21 novembre 1904:

«O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per stabilirmi in te, immobile e quieta come se già la mia anima fosse nell' eternità. Che nulla possa turbare la mia pace né farmi uscire da te, o mio Immutabile, ma che ogni istante mi immetta sempre più nelle profondità del tuo mistero. Pacifica la mia anima, fan-

⁷⁰ *Summ.*, p. 76, § 168.

⁷¹ *Summ.*, p. 54, § 106.

⁷² *Summ.*, p. 416, § 860; cfr. *Doc.*, p. 430.

⁷³ Lett. 20.5.1903 a G. DE GÉMEAUX, *Scr.*, p. 248.

⁷⁴ *Summ.*, p. 40, § 75. - di questo difficile equilibrio tra azione e contemplazione Elisabetta aveva rivelato il segreto alla sorella conversa Marta di Gesù che l'assisteva come una «madre» nell'ultima malattia: «Il mio Maestro m'incarica di dirle che viva tanto vicina a lui, tanto in lui. Allora le attività esterne, come i rumori interiori, non potranno più essere un ostacolo. È lui che la libererà. Guardi a lui, lo ami». *Summ.*, p. 98, § 223. - Fondamentalmente concorda con quanto il 15.7.1903 scriveva al can. Angles: «Se adempio perfettamente la mia vita carmelitana, ho la consolazione di consumarmi per lui, per lui solo. Che importa l'occupazione in cui mi vuole? Dal momento che egli è sempre con me, l'orazione, il cuore a cuore, non può finire mai. Lo sento così vicino nella mia anima, non ho che da raccogliermi per incontrarlo dentro di me». *Scr.*, p.255.

⁷⁵ *Summ.*, p. 77, § 169.

⁷⁶ Cfr. *Summ.*, p. 185, § 423; p. 97, §§ 219-220.

ne il tuo cielo, la tua dimora gradita, il luogo del tuo riposo. Che io non ti lasci mai solo, ma vi sia tutta intera, tutta desta nella mia fede, tutta in adorazione, tutta abbandonata alla tua azione creatrice»⁷⁷.

«FUOCO CONSUMANTE»

Poco dopo l'ingresso al Carmelo, Elisabetta aveva confidato alla sottopriora, Maria della Trinità:

«Credo che morirò giovane. L'azione di Dio è così forte che mi consuma. Penso che il cielo per me si aprirà presto: ne ho tanta sete. Non posso più portare questo peso di gloria»⁷⁸.

La pienezza dell'amore, fin dall'inizio, fiorì in Elisabetta nel desiderio fortissimo di partecipare con Cristo all'opera della salvezza nel mistero della croce. Le pagine del *Diario* giunte a noi sono piene di aspirazioni e di richieste esplicite di sofferenza, di dolore, per una volontà fattiva di vicinanza maggiore a Gesù e di riparazione⁷⁹. E amava veramente di mortificarsi in tutto, di vivere interiormente libera di tutto, di rinnegare la propria volontà, persuasa «che la sofferenza fisica e corporale non è che un mezzo, prezioso del resto, per arrivare alla mortificazione interiore e al pieno distacco da se stessi»⁸⁰.

In tale ottica è pienamente comprensibile la risposta di Elisabetta alla signora de Vathaire che le faceva osservare in quale abisso «senza fondo» di sofferenza si gettasse, entrando al Carmelo:

«Mi ci getto fin d'ora. Spero veramente di soffrire; non vado al Carmelo che per questo. Se il buon Dio mi risparmiasse un giorno solo, temerei che mi dimenticasse. Ho fretta d'entrare al Carmelo per pregare, soffrire, amare»⁸¹.

Non stupisce la sua confessione:

«La notte che precedette il grande giorno (della professione), mentre stavo in coro nell'attesa dello Sposo, compresi che il mio cie-

⁷⁷ *Scr.*, p. 606.

⁷⁸ *Summ.*, p. 75, § 165.

⁷⁹ Cfr. ad es. *Diario*, 10.2.1899, *Scr.*, p. 251; 12.2.1899, *ib.*, 5.3.1899, *ib.*, p. 257; 7.3.1899, *ib.*, p. 531; 9.3.1899, *ib.*, p. 533; 10.3.1899, *ib.*, p. 534; 23.3.1899, *ib.*, p. 562; 30.3.1899, *ib.*, p. 574.

⁸⁰ *Diario*, 24.2.1899, *Scr.*, p. 524.

⁸¹ *Summ.*, p. 39, § 72.

lo cominciava sulla terra, il cielo della fede, con la sofferenza e l'immolazione per Colui che amo»⁸².

Comunque anche in questo Elisabetta aveva dovuto operare un duro lavoro di conquista. Maria Melania Véron de Bellecourt, parlando realisticamente di lei giovane, la definisce «piuttosto 'douillette' e paurosa della sofferenza»⁸³. L'incontro sempre più profondo con il suo Signore, fortificando il suo amore, ne corroborò anche la volontà di partecipazione attiva al mistero pasquale. Si convinse presto che «il sacrificio è l'amore in atto»⁸⁴. Per questo si sforzò, nascondendo le difficoltà, di sorridere sempre a ogni dolore, specialmente quando cominciarono sintomi allarmanti di stanchezza, di crampi allo stomaco, di emicranie, di dimagrimento. Chiese di continuare a vivere la vita regolare nell'astinenza, nel digiuno, nell'orario, fino alla fine. Quando la sera, dopo mattutino, verso le ore 23, doveva salire dal coro alla cella, era così prostrata fisicamente da dover salire le scale appoggiando le mani ai gradini⁸⁵. Sopportò il male in silenzio per tutto il 1905, cercando di lavorare e di donarsi come sempre. Poi cominciò il grande martirio.

All'inizio della quaresima aveva avvertito un richiamo interiore fortissimo a diventare «conforme alla morte di Cristo». L'antico desiderio, costantemente rimasto vivo in fondo al suo cuore, diventò ora un fiotto d'una forza incontenibile. Non temette di scrivere anche alla madre, che pure sapeva straziata dalla malattia della figlia:

«Partecipare alle sofferenze del mio Sposo crocifisso ed andare incontro con lui alla mia passione, per essere con lui redentrica. S. Paolo dice che 'quelli che Dio ha conosciuto nella sua prescienza, li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo' (Rom. 8, 29). Rallegrati nel tuo cuore materno che Dio mi abbia predestinata e segnata del sigillo della croce del suo Cristo»⁸⁶.

Le parole della «suo» San Paolo ritorneranno di frequente negli ultimi mesi nei suoi scritti, quasi a dire la sua volontà di riflettere il volto di Cristo, suo amore.

Il 20 marzo, dopo una crisi che sembrò portarla via, venne trasferita all'infermeria. Il male progrediva implacabile, nonostante

⁸² Lett. 15.7.1903 al can. Angles, *Scr.*, p. 255.

⁸³ *Summ.*, p. 101, § 230.

⁸⁴ *Summ.*, p. 68, § 145.

⁸⁵ Cfr. *Summ.*, p. 95, § 213.

⁸⁶ Lett. 18.7.1906 alla madre, *Scr.*, p. 442.

ogni cura. Sommessamente si parlava di ulcera allo stomaco e anche di tubercolosi. Concretamente non si riusciva con sicurezza a vedere chiaro né a fissare una diagnosi della malattia misteriosa che la divorava, riducendola a pelle e ossa, impedendole di nutrirsi e di bere. Un po' di latte fu per mesi e mesi l'unico sostegno, e a gocce. Si trattava in realtà del terribile morbo di Addison⁸⁷. La priora, sotto la pressione dei medici, insisteva perché Elisabetta prendesse qualcosa; e lei cercava di obbedire ma subito rimetteva tutto. Era un martirio.

Ma do viveva con tutta naturalezza e dolcezza, senza darsi le arie di vittima. L'uguaglianza di carattere e la serenità d'animo non risentirono né delle sofferenze fisiche né di quelle morali. Si sarebbe persino messo in dubbio che soffrisse. Non si ripiegò mai su di sé, neppure negli estremi dolori. Passò all'infermeria gli ultimi otto mesi, senza prendere nulla, all'infuori di qualche goccia di latte. E, ciò nonostante, stava sempre ritta, senza alcun ripiegamento. Ci si chiedeva come facesse a soffrire così»⁸⁸.

Anche perché nel frattempo s'era aggiunta o, meglio, continuava una tremenda notte mistica.

Il segreto lo rivelò ella stessa la sua infermiera:

«Dall'infanzia guardo a Nostro Signore in ogni gioia in ogni dolore»⁸⁹.

Così poteva assicurare:

«Sono felice di soffrire per essere trovata conforme al mio Sposo crocifisso»⁹⁰.

Nella fortezza del suo amore voleva dire la riconoscenza al Signore per la parte che le era toccata e viverla «con la maestà di una regina che va alla passione alla destra del suo Re»⁹¹. Le sue missive, alcune scritte a matita con la mano tremante, si mutano sempre più vigorosamente in un canto di gioia e di gratitudine per il dolore che la stritola, «il più grande pegno di amore che Dio possa dare alla creatura»⁹². Una serata di maggiore sofferenza si trasfigura in una «serata divina», in cui si sente «schiacciata sotto il peso della felicità»⁹³. Le sfugge ancora:

⁸⁷ Cfr. *Summ.*, Doc., pp. 474-475.

⁸⁸ *Summ.*, p. 190, §§ 436-437; cfr. p. 44, § 85.

⁸⁹ *Summ.*, p. 67, § 144.

⁹⁰ *Summ.*, p. 53, § 103.

⁹¹ *Summ.*, p. 188, § 431; p. 195, § 444; cfr. lett. Luglio 1906 al can. Angles, *Scr.*, p. 433.

⁹² Lett. sett. 1906 alla madre, *Scr.*, p. 461.

⁹³ Lett. ott. 1906 alla madre, *Scr.*, p. 489.

«Sapesse che ineffabile felicità gusta la mia anima, pensando che il Padre mi ha predestinato ad essere conforme al suo Figlio crocifisso... sto sperimentando gioie sconosciute... Prima di morire, sogno di essere trasformata in Gesù crocifisso, e questo mi dà tanta forza nella sofferenza»⁹⁴.

È il ritornello che ormai si fa insistente volontà di adorazione, di riparazione, di lode in Cristo Salvatore.

È soprattutto adesso che si realizza la sua grande vocazione di «*Lode di gloria*», di cui va sentendo tutta la portata man mano che il suo essere si sente configurato al Signore Gesù. Se tale nome carismatico nel 1905 l'ha illuminata, sostenuta, sollecitata santamente, ora più che mai diventa veramente la grazia che in lei tutto unifica e trasfigura.

«Coloro che Dio ha conosciuto nella sua prescienza, Dio li ha predestinati ad essere conformi all'immagine delle Figlio (*Rom.* 8, 29). Ecco quello che mi farò insegnare: la conformità, l'identità col Maestro adorato, crocifisso per amore. Allora potrò adempiere il mio ufficio di lode di gloria e cominciare il canto del *Sanctus* eterno, in attesa di andarlo a cantare nell'eterna dimora del Padre»⁹⁵.

Il *Sanctus* già lo cantava con la sua umile donazione sorridente. «Essere lode di gloria mi sostiene in tutte le difficoltà», confidava a una consorella⁹⁶, e fu con vero stupore che la Comunità il giorno dell'Assunta la vide incominciare il grande ritiro di 15 giorni, stupore che aumentò dopo la morte, quando si seppe che in quell'agosto di calore, di esaurimento, di martirio aveva scritto le pagine luminose dell'*Ultimo ritiro di Laudem gloriae*, espressione di una comunione sapienziale veramente eccezionale con la Trinità⁹⁷. È il canto di una creatura che sotto la guida dello Spirito Santo intravede il mistero della sua vocazione che vuole vivere sino alle ultime conseguenze. Scritto per lo più nel silenzio delle notti trascorse in infermeria, alla luce di un piccolo lume e con dolori sotto la cui presa credeva talvolta di venir meno, rivela in maniera unica ciò che la Parola di Dio, sua unica vera scuola di vita, andava operando in lei per accordarla pienamente alla volontà del Signore:

⁹⁴ Lett. ott. 1906 a G. DE GÉMEAUX, *Scr.*, p. 487.

⁹⁵ Biglietto a Sr. Agnese di Gesù Maria, *Scr.*, pp. 506-507.

⁹⁶ Cfr. *Summ.*, p. 76, § 167.

⁹⁷ Cfr. *Summ.*, p. 85, § 187. - nel luglio precedente, nelle stesse condizioni, aveva redatto, su domanda della sorella Margherita, pagine dal soffio spirituale consimile, che la M. Germana intitolò: «Come trovare il cielo sulla terra».

«Una lode di gloria è un'anima di silenzio che si tiene come una lira sotto il tocco dello Spirito Santo per farne uscire armonie divine. Essa sa che la sofferenza è una corda che produce dei suoni più belli ancora, e ama farsene strumento per commuovere più deliziosamente il cuore di Dio»⁹⁸.

Se non si sapesse in quale stato di martirio scriveva Elisabetta, si sarebbe tentati di credere di essere davanti alla solita letteratura pietistica del tempo. Ma la Lode di gloria proprio adesso è *Ostia di lode*⁹⁹, sotto la presa di colui che ora ama chiamare «fuoco consumante»¹⁰⁰. Ne avverte l'azione misteriosa anche attraverso la sofferenza fisica, anch'essa «sacramento che dà Dio». Per questo in un momento di grande bruciore si lascia sfuggire:

«Dio è fuoco consumante, Dio è un essere semplice, egli è amore, perciò tutti i suoi atti sono amore. Amo credere che è il suo amore che mi consuma»¹⁰¹.

Ne era profondamente convinta:

«Se si conoscesse il dono di Dio e chi è colui che ci crocifigge! È l'Amore»¹⁰².

Si era costruita in cartone una specie di fortezza, simbolo della sua esperienza di martirio. Un cartiglio recava la scritta: «Cittadella del dolore e del santo raccoglimento, abitazione di *laudem gloriae* nell'attesa della casa paterna». Sul ponte levatoio aveva posto delle strofe dal titolo: *Amor meus crucifixus* e una immagine dell'Immacolata: *Ianua coeli*. Era Maria che doveva insegnarle a stare accanto alla croce ed era ancora lei che doveva venirle incontro per introdurla in cielo¹⁰³.

Fu Maria, infatti, che, dopo averne illuminato e accompagnato tutto il suo itinerario di grazia nella fedeltà, la introdusse nella «Casa del Padre» il 9 novembre 1906. Le ultime parole della giovane carmelitana, quasi sul tono d'un canto, furono:

«Vado alla luce, all'amore, alla vita»¹⁰⁴.

Concluso l'itinerario terreno, Elisabetta incominciava l'itinerario celeste, nella sua missione.

⁹⁸ *Summ.*, pp. 44-45, § 86.

⁹⁹ *Come trovare il cielo sulla terra*, g. 10, 2, *Scr.*, p. 631.

¹⁰⁰ Cfr. lettere maggio 1906 e luglio 1906 al can Angles, *Scr.*, pp. 406 e 433.

¹⁰¹ *Summ.*, pp. 98, § 222.

¹⁰² *Summ.*, pp. 96, § 216.

¹⁰³ Cfr. *Summ.*, pp. 86, § 190; p. 196, § 446; p. 222, § 490.

¹⁰⁴ *Summ.*, *Doc.*, pp. 442.